

DISTOPIA ARGENTINA / SAMANTA SCHWEBLIN

Il "kentuki" è un adorabile peluche ma mentre lo coccoli lui ti spia

Nel mondo si diffonde la moda di piccoli robottini con rotelle e telecamere collegate a utenti anonimi che guardano le vite degli altri. Così una pensionata di Lima può seguire un'adolescente tedesca e un ragazzino viaggiare in pantofole nelle lande polari

ELENA STANCANELLI

Che cos'era questa stupida idea del kentuki? Che cosa faceva tutta quella gente che si aggirava sui pavimenti delle case altrui, che guardava come l'altra metà del genere umano si lavava i denti?». A volte i libri sono scie emotive, un Io che si trascina dietro emozioni, ricordi, altre persone in una paranza narrativa. Più spesso, almeno i romanzi, hanno invece origine dal big bang di un'idea. E Samanta Schweblin ha avuto un'idea favolosa: il *Kentuki* appunto (si pronuncia chentuchi, come conferma l'autrice). Che è anche il titolo del libro, pubblicato da **Sur**, traduzione di Maria Nicola. Ma le idee sono tiranni: più sono favolose più tendono a sfomare le storie. Con l'obbligo di do-

marle, l'autore rinuncia a tutto, calore, intensità, verosimiglianza. Ma non Samanta Schweblin, che dopo aver inventato un minuscolo archetipo dei nostri anni, il kentuki, lo piega a motore narrativo di decine di racconti, ognuno capace non solo di stupire ma di commuovere, più spesso di lasciare il lettore sgomento. Questo fa di lei uno degli scrittori più promettenti di questi ultimi anni.

Nata nel 1978 a Buenos Aires, premiata, amata persino da Vargas Llosa, di Samanta Schweblin erano già usciti in Italia un romanzo, *Distanza di sicurezza* (Rizzoli) e una raccol-

ta di racconti, *La pesante valigia di Benavides* (Fazi). Ogni sua pagina è capace di illuminare qualche angolo del nostro presente. Ha immaginazione e una perversa libertà. È come se avesse nella testa migliaia di storie potenziali che sgomitano per venire fuori. Ma senza alcuna freddezza, calcolo, nessuna sterile architettura dei fat-

ti. Uno scrittore che cammina nel mondo ed è capace di registrare la piccola follia del quotidiano, centrandola, a partire da improvvisi gesti astrusi, comportamenti inspiegabili, interferenze nel normale andamento psicologico.

Uno dei racconti, per esempio, inizia così: «Se sbatti forte la testa di qualcuno contro l'asfalto - anche solo per farlo ragionare - è molto probabile che tu finisca per fargli male. È una cosa che mia madre mi

aveva spiegato fin dall'inizio, il giorno in cui sbattei la testa di Freddo contro il pavimento della scuola». Uomini, donne, bambini beccati in momenti grotteschi o momenti neutri, che lo sguardo della scrittrice deforma. E tanti, tanti animali: cani soprattutto, ma non solo. Bestie di strada o capricci di ricchi ingabbiati, secondo un canone che accomuna tutti gli scrittori latino americani. E proprio con questi animali la scrittrice fabbrica il dispositivo che le serve. Il kentuki è un peluche, a forma di corvo, drago, topo, coniglio... ma ha una telecamera al posto degli occhi. È un oggetto che crea affezione, ma non serve a niente, e questo lo rende ancora più inquietante. È un telefono con le zampe, non ha bisogno di cibo né acqua, che gli si tagliano le unghie o di fare pipì. Lo si può comprare in un negozio qualsiasi, costa 279 dollari, e diventarne il «padrone». Oppure si può comprare la connessione è «essere» il kentuki, la persona che vede attraverso i suoi occhi. Non ha vo-

ce, emette in circostanze straordinarie dei fastidiosi stridii, non può registrare né fotografare. Quando si scarica si disconnette e muore. Cammina su ruote di gomma, si rompe se finisce nell'acqua.

È il piano B di Gregor, uno smanettone di Zagabria, il

quale con gli ultimi risparmi suoi e del padre mette sul mercato questi animaletti, senza sapere come andrà. È legale? Fin quando non ci sono regole, niente è illegale. Basta sguisciare dentro un vuoto normativo. «C'era gente disposta a pagare una fortuna per vivere nella povertà qualche ora al giorno, per girare l'India senza una sola diarrea, per conoscere l'inverno polare in pigiama e pantofole». Per entrare nelle vite degli altri, attraverso lo sguardo di un animale di peluche. Silenzioso, anonimo, irresponsabile.

Il kentuki è una delle metafore più precise di quello che siamo, del nostro tempo affetto da un'interconnessione zoppa, impari. Nella quale c'è sempre qualcuno che spia e qualcun altro che recita per lui. Come davanti a quegli specchi che, da una parte, sono invece vetri trasparenti. Chi guarda chi? Ma soprattutto: cosa sta cercando nell'altrui esistenza? Essere o essere padroni, questo è il dilemma secondo Samanta Schweblin. —

© BY NINA ALONSO/ISTITUTTI/STERNATI

Scrittrice argentina di fama internazionale

Samanta Schweblin (Buenos Aires, 1978) è autrice fra gli altri di «La pesante valigia di Benavides» (Fazi) e «Distanza di sicurezza» (Rizzoli). Oltre a «Kentuki», **SUR** pubblicherà due sue raccolte di racconti, «Siete casas vacías» e «Pájaros en la boca»



Samanta Schweblin
«Kentuki»
(trad. di Maria Nicola)
Sur
pp. 200, €16.50

